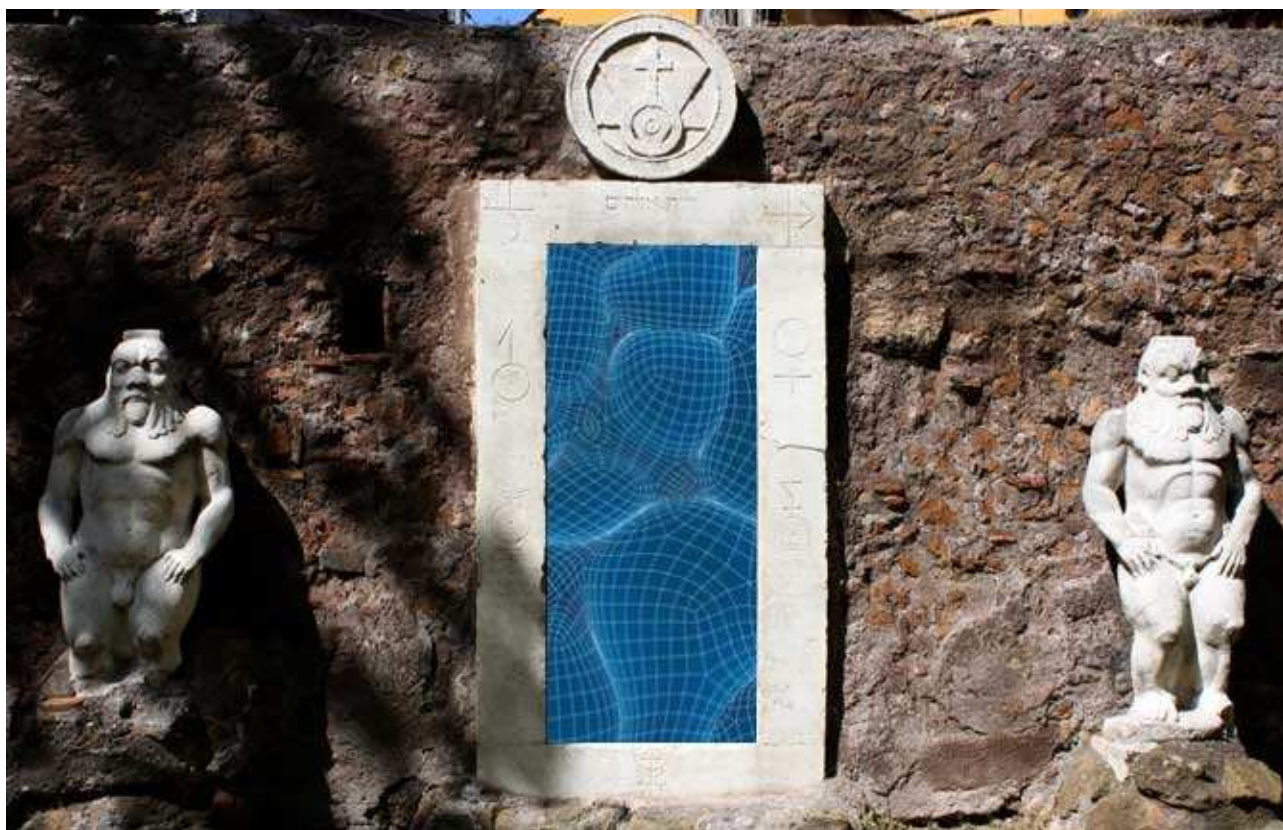


LA PORTA ERMETICA

un racconto di Davide Tarquini



LA PORTA ERMETICA

un racconto di Davide Tarquini

A Marco l'attendevano venti metri di galleria buia e fredda, dal cui fondo riusciva appena ad intravedere una svolta a destra. Percorse quel budello oscuro lentamente, facendo roteare gradualmente avanti a sé la luce della torcia per cercare di mettere in evidenza qualsiasi dettaglio importante. Si era ormai pentito da tempo della sua sciocca imprudenza, e erano stati vani tutti i tentativi della sua coscienza nel cercare di giustificare l'imprevedibilità dei fatti.

Per Marco era sembrata giunta finalmente la tanto attesa svolta della sua vita, vessato da debiti per via di diversi investimenti scriteriati e poco leciti. Da sempre la Porta Alchemica era stata una fissazione del padre, eminente archeologo e glottologo dell'università La Sapienza. Quell'illustre studioso che però Marco non aveva mai amato. Così distante, sempre immerso tra i suoi immensi tomi, interessato solo a civiltà morte piuttosto che alla vitalità del figlio. Di colpo però aveva trovato negli studi del papà un'inaspettata utilità: tra i documenti rinvenuti casualmente in seguito la morte del genitore si era imbattuto in alcune ricerche riguardanti la trasmutazione dei metalli impuri in oro, pallino dei più famosi alchimisti del passato. Gli scritti però erano criptici ed enigmatici, pieni di continue allegorie e frasi senza capo ne coda, che ne rendevano difficile la comprensione.

Superata la curva, l'improvvisato esploratore proseguì lungo il tunnel per qualche decina di metri fino ad arrivare in un'ampia stanza rettangolare. Ispezionandola con la torcia, individuò nel lato opposto due vie d'uscita mentre, su entrambi le pareti laterali, vi erano una serie di tre file di tre nicchie scavate nella roccia. Marco notò anche che in ogni angolo della sala vi era una fiaccola incastrata in un anello di ferro inchiodato al muro. Raccolse da terra un legnetto e ne bruciò la punta con il suo zippo, si portò nei pressi di ognuna delle quattro fiaccole e diede fuoco ai panni imbevuti di resine che ne avvolgevano la sommità. Spense la torcia elettrica, ritenendo saggio consumare il meno possibile la pila, ed iniziò a perlustrare i loculi nella stanza, con la speranza di trovarvi qualche oggetto prezioso che lenisse almeno un poco l'angoscia di trovarsi prigioniero in quel luogo tetto.

Con ribrezzo Marco dovette constatare che all'interno erano invece riposte solo le spoglie di alcuni defunti, probabilmente vecchie di diversi secoli. Dopo l'iniziale rammarico decise però di ispezionare ugualmente le salme, in fin dei conti sin dall'antichità si usava seppellire la gente insieme ad oggetti di valore e con un po' di fortuna avrebbe potuto trovare qualcosa. Le ossa, ormai totalmente spoglie della carne divorata dal tempo, risultavano annerite e fragili. Le vesti che le

ricoprivano erano tessute con un qualche tipo di seta color nero, la cui trama si intrecciava molto fittamente conservando però una delicatezza negli arabeschi modellati dalle fila del tessuto. Ricamata sulla manica destra, vi era una croce con il braccio inferiore che terminava in una sorta di uncino. Marco riconobbe il segno disegnato sullo stipite della Porta Alchemica. Aveva letto sul taccuino del padre che per gli alchimisti quel simbolo rappresentava Saturno.

Negli appunti erano presenti diverse ricerche sul pianeta così caro agli alchimisti. Si partiva dalla rappresentazione di Saturno come il pianeta dell'oscurità, del freddo e della morte. Per la tradizione astrologica il pianeta era considerato il Grande Malefico, legato alla Caduta dell'uomo da un mondo sovrasensibile e ad una frammentazione dell'Essere. Secondo questa visione esoterica degli astri, era necessario superare l'identificazione con l'Ego, perché il falso senso di individualità aveva preso il sopravvento sull'Unità Originaria. Lo scritto continuava con una visione alchimistica per la quale il pianeta simboleggiava la Nigredo, la putrefazione e la decomposizione. Anche qui l'accezione negativa però era un passaggio obbligato e necessario per una dimensione di vita migliore. "La nostra terra nera è terra fertile" asserivano gli alchimisti, per esprimere la trasformazione della morte a nuova vita.

Marco notò sarcasticamente quanto a lui quelle carcasse non dessero minimamente l'impressione di stare per risorgere a nuova vita, dopodiché controllò ogni nicchia, ma non trovò nulla oltre agli scheletri e le loro vesti. Deluso ed amareggiato accese nuovamente la torcia elettrica e, avvicinandosi alle due uscite, le studiò aiutandosi con il fascio di luce, in cerca di qualche indizio che gli rivelasse quale delle due fosse la via migliore da prendere. Entrambe si affacciavano su due lunghi tunnel di cui non si riusciva a scorgere la fine ma che, per quanto arrivava ad intravedere grazie alla pila, sembrava procedessero paralleli per parecchi metri.

Prima di incamminarsi esaminò le due arcate, notando la presenza di una scritta che campeggiava sopra. L'iscrizione sentenziava: "Con la sua bellezza Venere attrae i metalli imperfetti e dà origine ai desideri, e li spinge alla perfezione e alla maturità", mentre sullo stipite tra i due varchi era dipinta una giovane donna dai seni nudi che teneva con un braccio sollevato una stella nella mano. Marco consultò le annotazioni del padre, certo di aver già visto in precedenza quella figura. Si ricordava bene, tant'è che vi trovò addirittura un paragrafo dedicato. La figura rappresentava "Albedo, simboleggiato da Aurora, dall'alba, la stella del mattino, ovvero Afrodite, e dal sole che sorge dal Mare Filosofale". Il breve trattato parlava della scoperta dell'alchimista di una sorgente dentro di sé, la fonte dell'acqua della vita che scorre donando giovinezza eterna, necessaria per superare la dualità dell'anima così che il conscio e l'inconscio saranno completamente uniti.

Marco trovò tutte queste stronzate psicologiche di poco interesse dato che non sembravano fornirgli nessuna delucidazione riguardo l'enigma, perciò scelse casualmente il corridoio di destra, continuando a pentirsi fortemente di aver varcato quella stramaledetta Porta Alchemica con troppa leggerezza.

Eppure aveva eseguito tutti i preparativi alla lettera, nonostante avesse dovuto procedere celermente per non farsi vedere trafficare nell'area recintata intorno la porta, poiché anche con la tarda ora sarebbe potuto passare qualche curioso intento ad avvertire immediatamente la polizia. Perciò non aveva perso tempo e, dopo aver scavalcato, aveva subito tracciato con un bastone, sulla terra antistante la magica entrata, l'acronimo V.I.T.R.I.O.L.

Dal nulla era spuntato fuori un gattone nero, che con un miagolio strozzato chiedeva cibo ai passanti. Marco lo aveva allontanato con modi bruschi, temendo che il piagnucolio potesse attirare l'attenzione. Maledisse quel gatto temendo fosse un infausto presagio, cosa di cui adesso ne era del tutto convinto.

Continuò i preparativi celermente, attaccandosi al petto una coccarda fatta con una croce su cui era inchiodato al centro un bocciolo di rosa rossa, infine aveva poggiato sul gradino un crogiuolo di piombo in cui dentro vi era un miscuglio di bitume e varie polveri minerali precedentemente preparato a casa, sempre seguendo le direttive riportate dal padre.

Tutte queste operazioni erano state realizzate senza mai sedersi, secondo i dettami delle istruzioni, anche se Marco dubitava della necessità effettiva di questo divieto. Poi, dopo aver ingoiato alcuni chicchi di frumento, si accinse a completare l'ultima operazione. Dapprima controllò che attorno tutto fosse quieto, dopodiché recitò ad alta voce la frase "Ciò che è come il fuoco ma scorre come l'acqua" mentre con lo zippo diede fuoco alla mistura nel recipiente, la quale bruciando produsse una fiammata che iniziò ad irradiare meravigliose luci e colori. Rimase dubbioso ad osservare questo vivace effetto, poiché sembrava in disaccordo con gli appunti del genitore, secondo i quali sarebbe dovuta risultare un'unica lingua di fuoco color bianco.

Marco si guardò attorno nervosamente, sperando di non aver attirato l'attenzione di qualcuno con quella vampata pirotecnica. Una volta tranquillizzato dalla quiete circostante tornò a concentrarsi sulla fiamma cercando di scorgere in quella mistura una trasmutazione in oro, come si era inizialmente aspettato. Distratto dai dubbi, si accorse solo dopo qualche minuto che la Porta Alchemica adesso risultava miracolosamente aperta. Eppure non aveva sentito nessun rumore nonostante la muratura fosse del tutto scomparsa, lasciando il posto ad una scalinata che scendeva un paio di metri verso il basso fino ad una galleria alta al massimo due metri e larga uno. Giusto il tempo di scendere qualche gradino torcia in mano per capire dove portasse quel corridoio che, la

porta dietro di sé, era nuovamente murata ancora una volta nel più totale silenzio e così, nonostante i suoi sforzi iniziali di forzare l'apertura, fu costretto a percorrere il passaggio appena rivelatosi.

Aveva fatto la fine del topo in trappola.

Il cunicolo nel frattempo si era ricongiunto con il suo parallelo e continuava adesso dritto per un'altra ventina di metri, per poi sbucare in una nuova ampia sala dalla forma circolare. Nel mezzo vi era una fontana bianca da cui due flussi di acqua zampillavano per cadere poi entrambi in una vasca sottostante, anch'essa smaltata di bianco, mentre dall'altra estremità della stanza dipartiva una nuova galleria.

Marco si avvicinò per guardare il fontanile e fu colto da un'improvvisa quanto irrefrenabile sete. Effettivamente era un po' che non beveva e veder l'acqua scorrere doveva aver smosso in lui lo stimolo; ma era saggio bere da una fontana trovata sottoterra per giunta in un posto di cui forse si era perso il ricordo da almeno un paio di secoli? Il rischio era troppo elevato, eppure era attanagliato da un'incredibile arsura e l'opprimente desiderio di dissetarsi con quell'acqua era così forte che senza rendersene conto aveva lasciato cadere la torcia elettrica a terra per ritrovarsi a bere a piene mani. Il liquido era fresco, leggermente frizzante e vagamente amaro, ne aveva già inghiottito parecchio quando si fermò di colpo attirato da un rapido movimento vicino l'apertura dell'altro tunnel notato con la coda dell'occhio.

Era una persona? Era sicuro di aver visto qualcuno uscire velocemente dalla galleria, ma come aveva fatto a non averlo notato prima? Forse per via della sua attenzione catalizzata tutta dalla fontana. Evitando il più possibile di fare rumore, Marco raccolse la torcia da terra e si affacciò nel cunicolo ma, non riuscendo a scorgere nessuno, attraversò con circospezione l'entrata iniziando ad esaminare il corridoio.

Come i precedenti, anche questo tunnel era parecchio lungo, tanto che Marco si domandò sotto quale zona di Roma potesse trovarsi ora e come mai nessuno avesse mai scoperto un posto del genere, magari in seguito a scavi per qualche cantiere o cose simili. Mentre si avvicinava sempre più alla fine del cunicolo, Marco vide sul pavimento un mosaico raffigurante due figure, una specie di profeta dalla cui testa emanavano raggi luminosi affiancata da una silhouette nera come un'ombra. Esaminò prontamente le note del padre, trovandone appuntata una simile. Si trattava della rappresentazione dell'alchimista risorto che passa dal buio alla Luce. Sotto il padre aveva appuntato delle note riguardo l'uso simbolico del drago nell'alchimia, analogo a ciò che lo psicologo Jung chiamava l'Ombra: in pratica la rappresentazione delle pulsazioni primordiali egoistiche dell'individuo incompatibili con le regole della società e con l'immagine della nostra personalità ideale. L'alchimista che volesse salvare la purezza della coscienza avrebbe dovuto uccidere il drago.

Spazientito dal fatto che anche questo appunto gli svelava ben poco riguardo a cosa lo attendesse più avanti, continuò a procedere per la galleria, l'unico vero modo per scoprire realmente cosa l'attendesse. Lo consolò il pensiero che se vi era un'altra persona, doveva per forza esserci un modo per uscire. Avrebbe potuto costringere l'altro individuo a parlare grazie alla Smith & Wesson calibro 40 che aveva con se, rimanenza del suo precedente lavoro come guardia giurata.

Arrivato alla fine del tunnel entrò dentro una terza stanza di forma triangolare, con le pareti interamente colorate di rosso, anch'essa con una fontana posizionata al centro, solo che a questa veniva a mancare un'ulteriore uscita. Il fatto poi che non vi fosse alcuna presenza umana all'interno lo gettò in un profondo sconforto.

Allora era vero che aveva fatto la classica fine del topo in gabbia. Come era possibile però? Era sicuro di aver visto qualcuno muoversi, anche se solo con la coda dell'occhio. E adesso dove era finito? Dove si era potuto nascondere?

Esaminò le pareti della stanza colpendole con le nocche della mano, sperando che, come nei classici film d'avventura, vi fosse da qualche parte una specie di apertura segreta. Dovette però ben presto arrendersi all'idea che l'unica via d'uscita dalla stanza sembrava essere un piccolo foro nella parete nell'angolo opposto all'entrata, dove confluiva l'acqua della fontana. Marco si diresse verso quest'ultima per esaminarla da vicino.

Vi erano due personaggi sopra un piedistallo: una specie di re, interamente dipinto di un forte color rosso rubino, mano nella mano probabilmente con la sua una regina, pitturata invece di un bianco latte, e sotto di loro due corpi di leoni i quali dividevano un'unica testa dalla cui bocca sgorgava un fiotto d'acqua che scendeva a terra, convogliando in un canaletto che conduceva fino alla fessura sul muro. Provò a maneggiare gli scettri dei sovrani di metallo, continuando a sperare di attivare così qualche comando che gli rivelasse una via di fuga, ma non parve muoversi nulla.

Consultò nuovamente gli appunti paterni in cerca di preziose informazioni, arrivando fino al paragrafo finale dove si analizzava il processo alchemico come un metodo di autoconoscenza dell'anima.

Fu solo quando alzò gli occhi dal taccuino che Marco notò la sagoma dell'uomo che aveva precedentemente visto sotto l'arcata dell'entrata, girato di spalle, fermo e immobile, tanto da sembrare inanimato. Con mano insicura afferrò la pistola, ed estraendola intimò all'uomo di voltarsi lentamente. Costui però ignorò completamente l'ordine perentorio. Allora, lentamente, Marco puntò la torcia verso l'uomo per cercare di capire cosa stesse facendo, e solo allora si rese conto che quest'ultimo non proiettava nessuna ombra intorno a se. Rimase stupefatto, iniziando a sospettare che tutto quello che gli stava capitando non fosse altro che un incubo, tant'è che provò a chiudere forte le palpebre qualche secondo sperando così di riaprire gli occhi e vedere il soffitto della sua

camera da letto. Quello che vide invece lo sconvolse ancora di più. L'uomo s'era mosso in quel frangente di momentanea cecità, velocissimo e silenzioso, per piazzarsi a meno di mezzo metro da lui. La cosa che però lo lasciò più di sasso fu lo scoprire che quella persona era identica a lui stesso. Sempre più convinto che fosse solamente un sogno, Marco indagò con sguardo attonito il suo onirico gemello. Non riusciva a metterne a fuoco i particolari del viso, aveva l'impressione di osservarlo attraverso uno specchio d'acqua frastagliato, anche se nel complesso riconosceva chiaramente le sue stesse sembianze. Perso nei meandri dell'incredulità, notò oltretutto la mancanza dei bulbi oculari. Iniziò a fissare quelle orbite vuote ed oscure come ipnotizzato, perdendo la cognizione dello spazio intorno a lui e ritrovandosi senza rendersene conto immerso in un opprimente ed immenso vuoto nero, sospeso in una bolla infinita di oscurità. Ad interrompere la vastità di questo tetro nulla ci fu la figura di un drago in lontananza, che poderoso volava andandogli incontro. Quando il maestoso rettile gli si pose accanto, guidato da una volontà ancestrale non poté fare a meno di salirgli in groppa, dopodiché il drago riprese il volo piombando verso il basso, fino a fondersi con la tenebra circostante.